

16 settembre 2013

Fascino e illusioni della democrazia diretta

di Alberto Burgio

Professore ordinario di Storia della Filosofia - Università di Bologna

Abstract. Per comprendere la natura della crisi delle istituzioni democratiche che accompagna la crisi ec
quadro analitico di lungo periodo. In queste pagine si abbozza un primo tentativo in questo senso, tracc
grande crisi del liberismo tra gli anni Venti e Quaranta del secolo scorso. Particolare attenzione è riserv
precisamente, alla inadeguata resistenza funzionale e culturale da essi opposta, in difesa delle prerogativ
dei poteri economici. This essay analyses nature and long term causes of the crisis of democracy in relati
mooves from a relevant parallelism between the ongoing crisis and the «great transformation» (Polanyi)
1940s. Moreover the paper stresses the personal responsibility of the political governing boards with pa
the one hand, and democratic sovereignty and representation, on the other hand.

Sommario. Tra liberismo e fascismo – La controrivoluzione neoliberista – Democrazia diretta e investim

Tra liberismo e fascismo

In estrema sintesi, il senso di questo intervento consiste nell'affermare che è possibile comprendere la c
vistosi come l'astensionismo di massa, la critica della democrazia rappresentativa e l'invocazione della c
Ampio, nel senso che questa crisi si collega alla crisi sociale ed economica (in verità anche a una crisi che
in causa una «grande trasformazione» verificatasi nel corso degli ultimi 50-60 anni.

Si tratta, insomma, di un fenomeno radicato nella storia, che ha caratteristiche e precedenti storici. Per
radici economico-sociali (più precisamente: alle conseguenze sociali della controrivoluzione neoliberist
passaggio storico analogo (a un'altra grande trasformazione), che ha luogo a cavallo tra Otto e Novecento

Nello schema sotteso all'opera maggiore di Karl Polanyi (*The Great Transformation*, 1944), l'età clas
abbraccia poco meno di un secolo. Comincia nel 1834, con l'abolizione del regolazionismo paternalist
codificando la «finzione del lavoro come merce», instaura il sistema del cosiddetto mercato autoregolanti

In realtà, l'utopia (la distopia) del libero mercato (socialmente distruttiva: causa di disoccupazione e miseria del 1873-96), innescando forti tensioni di classe e risposte collettivistiche di stampo protezionistico sul fronte del sindacalismo e il primo affermarsi di elementi di *welfare*; dall'altra, il nazionalismo, l'interventismo interimperialistiche, tra le cause primarie del primo conflitto mondiale.

I successivi sessant'anni segnano in sostanza la lunga agonia del liberismo, che approda (con il crollo di Wall Street – questa, com'è noto, la fondamentale tesi polanyiana – fu la conseguenza di questa agonia. Più precisa è la crisi monetaria internazionale caratteristico della fase liberale.

Così si comprende, secondo Polanyi, la differenza tra mondo anglosassone e destino europeo. Mentre negli Stati Uniti (tra il 1931 e il '33), esautorano il potere politico della finanza[2] e optano per politiche espansionistiche basate tutto sulla difesa deflazionistica della moneta (in quanto i loro sistemi industriali dipendono dall'acquisizione di un nuovo sistema economico (cioè dell'industria nazionale) e risanamento della moneta (*via* deflazione) da un lato (inevitabile) del primo corno del dilemma implica negli anni Trenta l'adozione di politiche repressive (limitazione della libertà).

Il risultato – scrive Polanyi – è squilibrato e politicamente tragico: «l'ostinazione con la quale, nel corso della politica deflazionistica si risolve semplicemente in un indebolimento decisivo delle forze democratiche e i tentativi di sforzi deflazionistici i liberi mercati *non* vengono ricostituiti, anche se i liberi governi *sono* sacrificati»[3] dai fascismi europei, che «rispose alle necessità di una situazione obiettiva», quella di «una società di mercato rifiutata di governare il processo economico (in omaggio all'ideologia della sua naturale autonomia), la disgregazione sociale, costringe alla fine ad approdare all'estremo opposto: non soltanto al governo sociale-po-

Non molto diverso nelle conclusioni appare lo schema tracciato una decina di anni prima (da un punto di vista che ritiene che la crisi democratica degli anni Trenta discenda dal «rapido e profondo risentimento» provocato dalle promesse di riscatto sociale[5]. Ai suoi occhi non è un caso se «la sproporzione che sussiste fra il potere e le risorse è quasi fantastica»[6]. La crisi democratica discende, a suo giudizio, da una contraddizione fondamentale, di impiegare le ricchezze per il bene totale della comunità, il potere di disporre e di dirigerle per l'utile pubblico, l'energia, il petrolio, i trasporti, il carbone, tutti i servizi essenziali dai quali dipende il benessere pubblico, il fatto che la lunga prosperità aveva convinto l'uomo medio che la costituzione fosse sacra. Quando il mercato cessò di espandersi, la classe dominante si rifiutò subito di consentire alle masse di raccogliere i frutti della democrazia, ancor più diffuso, e uno scetticismo verso le istituzioni popolari ancor più grave delle istituzioni democratiche, la crisi di credibilità dei sistemi rappresentativi e delle grandi organizzazioni.

La controrivoluzione neoliberista

Questo schema – in entrambe le varianti ricordate – calza a pennello con la vicenda di questi ultimi decenni del capitalismo inediti avanzamenti sul terreno della democrazia sociale e politica, della mobilità sociale, post-belliche reagiscono all'esperienza del fascismo predisponendo cornici istituzionali funzionali a questo sistema economico mondiale) offre l'opportunità di coinvolgere il lavoro in un compromesso progressivo e la partecipazione democratica delle classi subalterne.

Naturalmente questa è una sintesi di parte, che può essere contrastata considerando la stessa storia da un 1945-75 può essere considerato senz'altro una fase progressiva, nell'ottica del capitale esso fu invece quanto allarmante dinamica redistributiva. Nei paesi sviluppati la ricchezza sociale aumentava (il Pil cr europea, dell'11% in Giappone), ma contemporaneamente il saggio medio di profitto del capitale inves cominciò a ridursi, assestandosi tra il 7,5% (nel 1970) e il 10% (nel 1975)[10]. I mutamenti che si provocarono (o accentuarono) una riduzione del saggio di profitto del capitale privato e furono di fatto minacciosi per la stabilità dei sistemi economici e sociali.

La posizione destinata ad affermarsi nel successivo trentennio venne teorizzata nel famoso conv democrazia»[11]. In che cosa consisteva tale crisi dal punto di vista dell'*establishment* capitalistico? In negoziale delle organizzazioni sindacali, forti del regime di piena occupazione), causa a loro volta d petrolifero del 1973) e di una conflittualità sociale ritenuta intollerabile o – come si cominciò a dire allora:

Che quel convegno sia stato un evento periodizzante, fondativo della nostra attuale condizione, lo dimo: differenza che i pretesi «eccessi», di cui si parla da vent'anni a questa parte, riguardano la democrazia e economica (cioè la convinzione che il lavoro percepisse troppo reddito sotto forma di retribuzioni e di redistributivo ed espansivo della finanza pubblica) e oggi costituisce, per così dire, l'implicito concettua degli opinionisti viene rappresentata come crisi fiscale (dei debiti sovrani) mentre è in realtà soltanto l'e di ricchezza dal lavoro al capitale (e dal pubblico al privato), operato per via finanziaria, monetaria e fisc

Ma torniamo agli anni Settanta. Dalla crisi di redditività del capitale industriale e da un livello cresce trasformato la costituzione materiale dei paesi occidentali a partire dalla seconda metà degli anni Setta vincoli di compatibilità, l'idea della «responsabilità nazionale» del movimento operaio, e il primato dell pace del sindacato – sancì la criminalizzazione del conflitto operaio, dipinto come nemico dell'interesse ;

Che cos'è accaduto sul piano economico-sociale negli ultimi quarant'anni e in particolare dopo la fine piano industriale, la delocalizzazione produttiva (che di fatto, grazie alla rivoluzione informatica e dei tr di giocare su enormi differenze salariali); sul piano finanziario, la deregolazione (che ha permesso l'im liberalizzazione dei movimenti di capitale (che ha unificato i mercati speculativi riducendo ai mi l'accentramento dei poteri negli esecutivi (sia in ambito nazionale che nel contesto continentale europeo), economiche (avviando la crisi storica dello Stato pluriclasse e la tendenziale regressione a forme autori inerisse al terreno economico) riguarda i rapporti internazionali, affidati a un classico mix tra libera conc militare (anche attraverso la guerra) delle aree strategiche sul piano geopolitico da parte delle grandi pote

Il risultato complessivo dell'interazione di questi pilastri della «costituzione neoliberista» può essere finanziarizzazione dell'economia (principalmente per effetto dell'enorme squilibrio di rendimento dei maggiori imprese e dei sistemi di *welfare* ma anche delle istituzioni, della giurisdizione e della sovranit conseguente caduta dei redditi da lavoro e proletarizzazione dei ceti medi.

Nel giro di trent'anni (a partire dagli anni Ottanta) le condizioni consolidatesi nel trentennio precedente Krugman designa come «epoca della grande compressione», alludendo alla marcata dinamica redistribu la quota della ricchezza nazionale posseduta dallo 0,1% più ricco della popolazione si dimezzò, passando sulla distribuzione della ricchezza in tutti i paesi occidentali.

Ne bastino qui pochi inequivocabili. Nei quindici paesi Ocse più ricchi, nel trentennio liberista (1976-20 Negli Stati Uniti (dove i salari reali sono fermi dai primi anni Settanta a fronte di un aumento della proc forza-lavoro) il reddito del 10% più ricco della popolazione ha raggiunto il 50% del reddito nazionale sempre negli Stati Uniti, oltre il 90% dell'incremento della ricchezza va al 10% più ricco della popolazio per l'Italia, dove i salari reali, da tempo tra i più bassi in Europa, ristagnano da una quindicina d'anni e circa 240 miliardi di euro nel giro di trent'anni)[14]. Si tratta di un colossale aumento delle disuguag

mostrato da ultimo Joseph Stiglitz) impedisce anche la funzionalità del sistema economico e ne pregiudica il modello del secolo liberista (1834-1929) ricostruito da Polanyi.

Democrazia diretta e investimento carismatico

Ma le analogie riguardano anche le conseguenze politiche delle trasformazioni economico-sociali, rappresentativa, che con ogni probabilità discende, almeno in parte, da processi analoghi a quelli che ne furono la causa (ma in qualche misura la sindrome carismatica coinvolse anche gli Stati Uniti di Roosevelt).

Come sappiamo, un secolo fa la crisi capitalistica sfociò appunto nell'affermazione di regimi monocratici di una crisi delle istituzioni rappresentative del tutto diversa dall'attuale o addirittura opposta, in quanto sfiducia nei confronti delle istituzioni politiche o – in una versione meno estremistica – dalla rivendicazione di un governo diretto, nel senso che tanto il rifiuto antipolitico delle istituzioni che oggi si esprime nella massiccia disaffezione alla base di quello che non per caso Emil Lederer chiamò «Stato delle masse»^[15] possono ben essere considerati fenomeni politici.

Per quanto paradossale possa apparire (in effetti è un paradosso, ma anche un dato di fatto), la delega di poteri e la partecipazione appaiono antitetici, ma sono in realtà gemelli siamesi. In apparenza la democrazia diretta consiste nella partecipazione diretta ai riferimenti storici che si vogliono invocare – non solo non vi è alcun esempio di esercizio della democrazia diretta: l'*ekklesia* era composta dai soli cittadini – maschi adulti liberi – e contadini – incaricate di correggere gli eccessi dell'assemblearismo e forse anche di "liberare" la città da un eccesso di conflitto politico si riduce a negoziato diretto tra portatori di interessi costituiti (a detrimento dei ceti periferici) e un'antirappresentativa che, a partire dal Sessantotto, ha preteso di costituire l'espressione più radicale della democrazia. La democrazia è avvalso per presentarsi «come una rivolta libertaria contro lo Stato e contro le organizzazioni rappresentative» soprattutto evidente l'incoercibile scivolamento della pretesa partecipazione diretta alla sovranità verso l'attuale sistema.

In altre parole, la critica radicale della rappresentanza non muove verso l'obiettivo, di per sé condivisibile, di una deliberativa. Essa in realtà cela un cuore nero (schmittiano) nella misura in cui offre un argomento teoretico per governati^[18]. Perché questi non se ne accorgono? Perché, in altri termini, l'affidamento al capo non è mai stato messo in discussione? Per il fatto che, come notò Freud in tempi non sospetti (1921) sulla scia di Le Bon e McDougall, con i suoi discorsi e le sue decisioni vengono vissute (almeno dappprincipio, finché persiste l'infatuazione carismatica) come fossero le proprie e subito nell'illusione di esercitarlo in proprio. Da quando Freud svolse queste classiche analisi è trascorso un secolo e i discorsi sembrano venuti meno. Gli attuali sistemi di comunicazione sembrano piuttosto accrescerli, nella misura in cui l'informazione di massa è così strutturata da aumentare l'impatto simbolico, favorendo la trasfigurazione (l'identificazione inconsapevole tra le figure pubbliche e l'«ideale dell'Io» proprio degli spettatori). Dobbiamo correre di pari passo.

Democrazia diretta ed euforia plebiscitaria mobilitano passioni, soddisfano pulsioni, forniscono un senso di partecipazione. La rappresentativa non è in grado di offrire. La rappresentanza vive nella mediazione, cioè nella distanza (in principio) il controllo del potere^[19] e favorisce la critica delle decisioni assunte da parlamento e governo. Il rappresentante non è il rappresentato, che non dimentica nemmeno per un momento questa sua

Ma quando le prestazioni della politica appaiono troppo insoddisfacenti (o quando le strutture valoriali, diventano troppo fragili e indistinte per alimentare in forme virtuose la relazione di simpatia e comuni spontanea tende a travolgere non soltanto l'insieme dei rappresentanti, ma il sistema stesso della rappresentanza rigetta la mediazione ed esige di entrare in gioco in prima persona. Senonché, la «ribellione delle grandi non certo al loro protagonismo immediato in un quadro istituzionale, impossibile anche tecnicamente passiva, dell'assenza (la diserzione massiccia dalle urne). La rivendicazione iperdemocratica – per di protagonismo del capo. Che le seduce promettendo grandi risultati e, non di rado, totale impunità, e le suggestione. Come l'affidamento al capo implica la delega totale, quindi non il protagonismo della massa: democrazia ma la sua negazione radicale. La massa si illude di essere finalmente in sella, avendo cacospossessata e costretta al ruolo di ancella adorante. Ma anche in questo caso il fatto che l'esperienza sia tragiche o grottesche.

Eclissi e responsabilità della sinistra

Qui veniamo a un ultimo snodo del ragionamento. Perché l'esperienza non basta, e perché dovrebbe bastare la «ragione pubblica» o l'«intelletto generale».

Per chi non si accontenta di schemi spontaneistici e problematizza il processo di sviluppo della coscienza (partecipare all'esercizio della sovranità) ha, tra gli altri, il compito di diffondere consapevolezza e di promuovere. In fondo è questo uno dei compiti essenziali che la Costituzione repubblicana assegna ai partiti politici, democrazia senza partiti. Di certo è il cuore della teoria gramsciana del moderno principe, organismo racchiuso nella costruzione dei gruppi dirigenti e nella determinazione degli obiettivi del conflitto sociale e politico «progresso intellettuale di massa»^[21] (quel progresso che Gramsci è convinto di avere contribuito a realizzare).

Posta la questione in questi termini, si può sostenere con buone ragioni che i maggiori partiti politici abbiano nel corso del primo trentennio postbellico (non per caso, il periodo coincidente con l'età d'oro della democrazia plurale, attribuendo questo merito storico anche alla Democrazia cristiana in quanto partito popolare, ma che sia il giudizio retrospettivo sulle scelte politiche di fondo da esso assunte al tempo della cosiddetta pr

Fu il Pci, per ragioni per dir così ontologiche, ad assumersi l'onere principale di «civilizzare» le classi subordinate di autocomprensione e di oggettivazione della propria esperienza e condizione. L'apparato del partito esige, la quale informava di sé un articolato e radicato complesso di strutture e attività, dalla stampa nei diversi settori della formazione pubblica alla produzione di saperi, dalla promozione di iniziative e idee».

Tutto questo implode a partire dall'89-91, dopo essere entrato gradualmente in crisi già nel corso della Repubblica, che – com'è stato osservato ancora di recente da Gianni Ferrara – non soltanto si «de» «governabilità»», ma, per ciò stesso, finiscono anche con l'abiurare i propri compiti costitutivi, primi fra i quali il collegamento a un «qualche progetto almeno dignitoso di società e di Stato»^[22]. Ma la regressione invece promuovere l'emancipazione anche culturale e politica delle classi subalterne.

In breve (mai come in questo caso vale l'osservazione che i tempi della costruzione sono lenti e quelli

È stato sradicato il discorso che esso aveva contribuito a consolidare e a trasformare in senso comune. Quelle responsabilità gravano sullo stesso Berlinguer, che quel gruppo dirigente aveva selezionato e promosso questo elemento specifico: l'aver non soltanto assunto e interiorizzato le categorie dell'avversario (lo stesso razionalizzando le sperequazioni come effetti collaterali e transitori dello sviluppo), ma l'aver cedere a quelle forze storiche di forze sociali, private di criteri intellettuali e morali di orientamento e giudizio, sradicate da qualche cosa che tenga – pure a fronte di una crescente iniquità del modello sociale esistente – perché possa essere privato nel tentativo di contrastare efficacemente le tesi della destra, di per sé insostenibili.

È la grande questione della crisi della politicizzazione di massa, che invece di essere riconosciuta si celava (dunque come un compito che imponeva una ricerca di nuovi strumenti di direzione della politica emancipatoria) in una generale disgregazione sociale, politica e culturale derivava la passività delle masse e la loro subalternità.

È stato scritto di recente a questo riguardo che in tutta Europa la maggior parte delle sinistre ha rappresentato la parte più vulnerabile e meno protetta della società non solo «si sono mostrati incapaci di smantellare gli «impegnativi apparati di mobilitazione» (i grandi partiti socialisti e comunisti) al fine di liberare sé (gli addetti ai lavori della mediazione tra interessi) «il monopolio della politica» (lasciando al popolo «la libertà di scelta» di Blair e Brown, la cui azione di governo – recisi i legami col mondo del lavoro e le tradizioni del socialismo – ha dato luogo al nuovo bipolarismo politico, che spinge alla ricerca del cosiddetto voto fluttuante post-ideologico) – si è discostato dai cardini economico-sociali del «turbocapitalismo»^[26] e aderendo senza scarti all'assetto politico-istituzionale delle forme tradizionali di espressione della sovranità popolare^[27].

Ad ogni modo, vero o falso che sia questo severo resoconto, sta di fatto che oggi in Italia ci ritroviamo dinanzi a chi non opta per il diniego della realtà (come sembra fare talvolta un ceto politico ossessionato dal varare ambiziose riforme costituzionali, la cui portata urterebbe con una fragile legittimazione) si stende a fermare ma ignora la direzione da intraprendere. In termini di classe, il discorso pubblico è tuttora – ovvero liberismo. E indiscutibilmente pesano, in questo scenario, anche le gravi responsabilità di un'informazione che impedisce qualsiasi lettura critica.

Anche a questo riguardo il caso italiano sembra paradigmatico. Se in tutto l'Occidente la crisi morde con forza (il mondo del lavoro salariato o eterodiretto; il precariato; i pensionati; i giovani in cerca di prima occupazione o anomalia, che conferisce alla crisi un segno di classe spiccatamente regressivo. Siamo il paese con tre recedimenti (ormai al 54%); il più alto tasso di evasione ed elusione fiscale (al quale fa riscontro un'economia sommersa pari al 17,4% del Pil); e – com'è abbondantemente risaputo – il debito pubblico proporzionalmente più alto (anche, come si diceva, il paese con il debito privato più contenuto, il paese che ha privatizzato di più nel mondo (che tuttavia rappresenta poco meno del 90% del tessuto produttivo nazionale), investe meno in ricerca e sviluppo).

Posti in un quadro unitario e letti alla luce delle politiche di «risanamento e rigore» adottate dai governi di centro-destra, la coerenza e l'efficienza della dinamica critica, il suo operare come un possente dispositivo di redistribuzione di risorse, parte alla gigantesca sottrazione di risorse private dovute alla fiscalità generale; nella misura in cui agisce anche attraverso riduzioni della spesa pubblica e della base occupata, per l'altro con l'aumento della pressione fiscale, il meccanismo della crisi non solo non viene minimamente contrastato (con ciò compromettendo le prospettive di sviluppo) ma è anzi un meccanismo oligopolistico dell'economia nazionale (e, a cascata, di regressione oligarchica dell'assetto dei poteri di classe).

Mai, tuttavia, l'informazione di massa offre un quadro organico di tale stato di cose, che ne rappresenti la tradizionale indifferenza di buona parte della borghesia italiana (si pensi, ancora una volta, alle severe distorsioni della presa egemonica delle narrazioni correnti viene gradualmente meno (il segno antisociale del modello di povertà e non vede vie d'uscita dall'emarginazione); se anche in settori sociali sempre più vasti si diffonde una coscienza critica considerata come un'arma puntata sul più debole – non per questo sorge e si rafforza una coscienza critica che, dopo averne smantellato i fondamenti ideologici, non si è ora in condizione di impedire che il sistema si stimoli (colgono nel segno le analisi che riconducono l'exploit di Grillo alla martellante campagna anti-establishment di Peggio: non si è nemmeno in grado di decifrare le ragioni obiettive della protesta e di ricondurle al quadro complessivo di crisi e di contrastarne gli effetti).

Se le cose stanno così, è allora impossibile concludere queste nostre considerazioni con una nota di ottimismo di fronte a un capitalismo trionfante, che impone al lavoro la dura legge dei rapporti di forza in coercitiva. Ma, paradossalmente, proprio per il contrario: perché siamo nel mezzo di una crisi sistemica lato gigantesche masse di capitale prive di sbocchi, dall'altra masse immense di lavoratori senza occupazione perché nuovamente, come un secolo fa, l'istanza nichilistica del dominio preclude ogni via d'uscita verso che la storia non si ripete mai uguale a se stessa, ma è altresì ragionevole ritenere che, in costanza di essenziali.

[1] *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino

[2] «Che il protezionismo sociale non risultasse in questo caso un punto morto, era dovuto al fatto che i tecnici di questa mossa erano esili [...], il risultato [...] fu lo spodestamento politico di Wall Street. Il risultato salvò gli Stati Uniti da una catastrofe di tipo continentale» (ivi, p. 289).

[3] Ivi, p. 294.

[4] Ivi, pp. 297, 300.

[5] *Democrazia in crisi*, Laterza, Bari 1935, p. 18.

[6] Ivi, p. 35.

[7] *Ibidem*.

[8] Ivi, pp. 35-6.

[9] Ivi, pp. 54, 36.

[10] **Cfr. Guglielmo Carchedi, Behind the Crisis. Marx's Dilemma and the Crisis of Capitalism, pp. 85 ss.; Id., Dalla crisi di Wall Street al Giappone, Francia, Regno Unito, Germania e Italia, fornisce, in Back to the Future? The Tendency of the (Maximum) Rate of Profit, Emiliano Brancaccio e Giuseppe Fontana (a cura di), The Global Economic Theory and Policy, Routledge, 2011, pp. 164-183.**

[11] Alberto Burgio, *Senza democrazia. Un'analisi della crisi*, DeriveApprodi, Roma 2009, pp. 56-57.

[12] La storia del debito pubblico italiano – tra i più alti in Europa – è in proposito paradigma di un sistema che non sa salvare/rifinanziare imprese private (in part. le banche) in questi anni di crisi né, tanto meno, a un prezzo ragionevole (sulla quale si veda ora *L'autonomia della politica monetaria. Il divorzio Tesoro-Banca d'Italia trent'anni fa*).

2012). A partire dagli anni Ottanta il fisco è stato impiegato per favorire il capitale privato, esentandolo di fatto decretato la progressiva socializzazione) e trasformandolo in prestatore (garantendone cioè sc raddoppiato tra il 1981 e il '95 (passando dal 58 al 121% del Pil) deriva precisamente dalla decisione finanziare la spesa e, al tempo stesso, remunerare il capitale privato: l'enorme crescita del debito pubblico sistema, cresce su se stessa (il Tesoro calcola per es. che tra il 2011 e il 2015 essa aumenterà di oltre 27 n perverso meccanismo redistributivo ha spostato dal pubblico al privato (per il servizio del debito pubblico debito. Il che spiega perché in Italia, a fronte di uno Stato super-indebitato, si registri il più basso tasso Germania e il 103% del Regno Unito).

- [13] Giuseppe Berta, *L'eclisse della socialdemocrazia*, il Mulino, Bologna 2009, p. 42.
- [14] Luciano Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 45
disuguaglianze negli Stati Uniti, ombrecorte, Verona 2013.
- [15] *The State of the Masses. The Threat of the Classless Society*, Norton, New York 1940.
- [16] Alfio Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp.
- [17] Laura Bazzicalupo, *La rappresentanza politica dopo la sua decostruzione*, in Marco Baldi
Verona 2012, p. 104.
- [18] Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., p. 318.
- [19] *Considerations on Representative Government* (1861); trad. it., *Considerazioni sul governo r*
- [20] Nadia Urbinati, *La democrazia rappresentativa e i suoi critici*, in Carlo Altini (a cura di), *L*
2011, pp. 252-3.
- [21] *Quaderni del carcere*. Ed. critica a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 138
- [22] *La crisi del neoliberismo e della governabilità coatta*, «Costituzionalismo.it», I, 2013.
- [23] Michele Ciliberto, *La democrazia dispotica*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 140-3.
- [24] Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, cit., p. 57.
- [25] Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., pp. 342-4.
- [26] Berta, *L'eclisse della socialdemocrazia*, cit., pp. 24, 92.
- [27] Colin Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003.